

ELZEVIRO

QUANTO CI COSTA L'IGNORANZA?

ROBERTO L. ZANINI

Per quanto tempo ancora l'Italia potrà sedere nell'élite dei Paesi più sviluppati? La domanda comincia a farsi pressante, considerata la difficoltà colla quale da noi il treno della ripartenza economica si sta mettendo in moto. E non è la questione economica in se stessa a fare più paura, non è il dato sui disoccupati, sulle aziende che chiudono. Il nodo potrebbe risiedere nelle motivazioni «culturali» di questo ritardo. Non intendendo il termine «cultura» nella generica accezione che contempla il tutto e il niente, ma nel senso specifico di contrario di «ignoranza». Il tema del gap culturale italiano rispetto alle nazioni più evolute è da qualche tempo al centro delle denunce di esperti e docenti universitari. C'è chi lo affronta dal punto di vista filosofico, chi da quello sociologico, chi dal punto di vista della formazione scolastico-universitaria e degli indici, ormai disperanti, sulla lettura di libri e giornali, ma anche sull'uso di internet e sulla frequentazione di cinema, teatro, mostre e musei. Il problema, come annota Giovanni Solimine in *Senza sapere. Il costo dell'ignoranza in Italia* (Laterza, pagine 191, euro 12,00) è «che per almeno un quarto di secolo abbiamo praticato il modello di sviluppo senza conoscenza e ora l'ignoranza ha preso il sopravvento». L'idea di fondo del ragionamento di Solimine è che il 74% di analfabeti del 1861 si è nei fatti trasformato nell'attuale 70% di incompetenti. E per dare

forza al ragionamento, oltre a portare una valanga di dati, l'autore prende in prestito una domanda retorica (anch'essa dimostrata dai numeri) di Bruno Arpaia e Pietro Greco tratta dal loro *La cultura si mangia!* (Guanda 2013): «Possiamo immaginare un futuro degno per l'Italia se fra trent'anni gran parte dei Paesi del mondo conterà su una popolazione in età da lavoro costituita per oltre il 50% di persone con 20 o 25 anni di studio alle spalle e noi potremo contare su una popolazione che per oltre l'80% ne avrà meno di 15? Non è questo lo spread che ci condannerà?». Insomma, da noi la crisi è anche figlia di politiche culturali e riforme scolastiche quando dannose, quando inconsistenti. Dicevamo dei dati. Le persone fra i 25 e i 64 anni che in Italia hanno il diploma di scuola secondaria superiore sono il 56% contro il 73,4% della media europea. Quelli che fra i 30 e i 34 anni che hanno un titolo universitario sono il 20,3% contro il 34,6% e in Gran Bretagna siamo quasi al 50%. Ed è singolare il fatto che se fra il 2008 e il 2012 i laureati in Italia sono aumentati del 2,5%, nel resto dell'Europa l'incremento ha sfiorato i 5 punti. Così se in classifica eravamo quart'ultimi, oggi siamo ultimi, sopravanzati da cechi, slovacchi e romeni. Se guardiamo all'Ocse il risultato peggiora: da noi i laureati compresi fra i 25 e i 64 anni sono il 15%, ma la media delle 36 nazioni Ocse è del 31%: solo due sono sotto il 15. E se nell'Ocse il 60% dei giovani si iscrive a un corso universitario, da noi è il 48. Anche i dati sull'abbandono scolastico (il 18% dopo la scuola media inferiore non consegue altro titolo) ci collocano al 24esimo posto in Europa. E se si considera che ad abbandonare è il 27,7% di figli di genitori con la scuola dell'obbligo, ma solo il 2,9 dei figli di laureati (ancora peggiori le differenze per aree geografiche) si comprende che

non solo il fenomeno è classista, ma anche che ignoranza chiama ignoranza. Il problema è che da noi si è diffusa l'opinione per la quale «studiare non paga», ma a ben guardare, purtroppo, risulta fondata sui fatti. In Europa se hai fra i 25 e i 39 anni e hai una laurea trovi lavoro nell'86% dei casi e nel 77% se hai solo il diploma. In Italia, invece, la percentuale è comunque del 73%. Inoltre se sei laureato da noi puoi sperare di guadagnare solo il 22% in più contro una media Ocse che è del 40%. E non è poi tanto vero che in Italia l'università non prepara, sono piuttosto le aziende a non cercare laureati. Nel 2013 il 31% dei nostri laureati in ingegneria ha trovato lavoro all'estero. Da noi, infatti, gli occupati a elevata specializzazione sono il 16,9%, ma la media europea è del 24 e sale di 10 punti in Gran Bretagna. In Italia solo il 3,3% degli occupati lavora nei settori più innovativi e la percentuale decresce ogni anno, mentre in Europa cresce dello 0,9%. Insomma, se in Italia solo il 57% di laureati e diplomati trova lavoro in tre anni dalla



conclusione degli studi, in Europa si sale al 77%. E allora? Allora bisognerebbe che la politica cominciasse a farsi domande su quanto sia esorbitante il costo di tanta ignoranza. Si pensi che c'è chi calcola nel 4% del Pil il peso negativo degli abbandoni scolastici sul "sistema Paese", ma per affrontare il problema nel 2013 il governo ha stanziato 15 milioni. La sproporzione evidente e denuncia una trascuratezza storica. Lo diceva già Pasquale Villari: «Bisogna che l'Italia cominci col persuadersi che v'è nel seno della Nazione stessa un nemico più potente dell'Austria ed è la nostra colossale ignoranza». Era il 1866.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 74% di analfabeti del 1861 si è nei fatti trasformato nell'attuale 70% di "incompetenti", cioè di persone che non hanno alle spalle un percorso formativo all'altezza delle esigenze della società contemporanea. Siamo il fanalino di coda del mondo sviluppato e questo ha un'incidenza economica tangibile: fino al 4% del Pil